

mercoledì 25 gennaio 2017 - ore 21

## IL FIGLIO DI SAUL

(*Saul Fia*) **Regia:** Laszlo Nemes - **Sceneggiatura:** L. Nemes, Clara Royer - **Fotografia:** Mátyás Erdély - **Montaggio:** Matthieu Taponier - **Interpreti:** Géza Röhrig, Levente Molnár, Urs Rechn, Todd Charmont, Sandor Zsoter, Marcin Czarnik, Jerzy Walczak, Uwe Lauer, Christian Harting, Kamil Dobrowolski - Ungheria 2015, 107', Teodora Film

*Saul è membro dei Sonderkommando di Auschwitz, i gruppi di ebrei costretti dai nazisti ad assisterli nello sterminio degli altri prigionieri. Mentre lavora in uno dei forni crematori, Saul scopre un cadavere in cui crede di riconoscere suo figlio. Tenterà l'impossibile: salvarne le spoglie e trovare un rabbino per seppellirlo. Ma per farlo dovrà voltare le spalle ai propri compagni e ai loro piani di ribellione e di fuga.*

«Ha contato molto anche la mia storia personale: a 12 anni mio nonno mi ha raccontato la tragica fine dei suoi genitori e di altri membri della sua famiglia nei campi nazisti». (Laszlo Nemes)

Girato con taglio a tratti documentaristico da László Nemes, giovane regista esordiente ungherese classe '77 e pluripremiato a Cannes (tra gli altri, suo il Gran Prix Speciale della Giuria), segue il suo protagonista in parziale soggettiva rifuggendo il digitale e indugiando in campo stretto, visivo ma anche sonoro e percettivo, senza mai concedere il respiro ampio e arioso del limpido sguardo lungo (se non in un'unica, metaforica scena finale), perdendosi in labirintici meandri sudici, pregni del tanfo di morte e carne bruciata e tempestati da sguardi duri segnati dalla disperata solidarietà di chi sa che comunque non ha nient'altro da perdere, ma senza mai scivolare in un puro esercizio visivo stilisticamente artificioso o dall'apparenza accattivante. *Il figlio di Saul* è un'immersione in apnea in oscure e gelide profondità nelle quali è fin troppo facile perdere l'orientamento. Ma è anche una ventata di fresca aria cinematografica che brilla per il suo essenziale rigore strutturale ed estetico, e per la sua asprezza e ferocia, miste a una disturbante e totale assenza di speranza, che lo rendono una piccola gemma nel panorama dei film dedicati all'olocausto, fin troppo spesso melensi, retorici e i cui eccessivi strati di ingombrante moralità finiscono per partorire prodotti stucchevolmente pseudo autoriali. (Michele Parrinello, [www.persinsala.it](http://www.persinsala.it))

Risale almeno al documentario di Alain Resnais *Notte e nebbia* (1955) e all'articolo di Jacques Rivette contro *Kapò* di Pontecorvo (del 1961), la riflessione sull'«impossibilità» di filmare la Shoah. O comunque sul rischio di trasformare in «spettacolo» una tragedia così sconvolgente. Nemes questo rischio lo ha molto ben presente e per aggirarlo compie due precise scelte, una narrativa e una estetica. Con la prima racconta la storia di uno dei «traditori» che accettarono di entrare in un Sonderkommando spingendolo però, con l'accidente narrativo del corpo da seppellire religiosamente, a mettere in discussione proprio quella scelta (voluta o subita poco importa). Con la seconda, sceglie di non mostrare niente che non sia il volto del suo protagonista (e pochi altri prigionieri) lasciando indistinto sullo sfondo quello che quei campi significavano e mettevano in opera. In questo modo Nemes non chiude gli occhi di fronte alla Storia, riflette sui limiti del rappresentabile che il cinema deve porsi (che cosa si può far vedere in un film?) ma soprattutto chiede allo spettatore di confrontarsi con quei temi morali che la Shoah continua a sollevare e che nessuno potrà mai cancellare. (Paolo Mereghetti, *Il Corriere della Sera*)